

Il ministro: basta con questo gioco dilatorio. Pezzotta: il governo ha fretta solo perché vuole coprire i buchi. Per ora niente fiducia

Pensioni, Maroni accelera e attacca il sindacato

Domani vertice di maggioranza con Tremonti. Il 6 dicembre la risposta di Cgil, Cisl e Uil

Bianca Di Giovanni

ROMA Nessuna richiesta di fiducia (per ora), ma iter «accelerato» per chiudere la partita entro l'anno. Roberto Maroni torna ad annunciare tempi rapidi per la riforma delle pensioni. «Il governo non cadrà nelle tattiche dilatorie messe in atto da qualche sindacato», avverte il titolare del Welfare, provocando una secca reazione dal fronte sindacale già pronto a tornare in piazza unito il 6 dicembre contro la delega previdenziale. Il governo «ha fretta di fare la riforma delle pensioni non per far funzionare meglio il sistema ma solo per coprire dei buchi - replica Savino Pezzotta (Cisl) - Troppo comodo parlare di gioco delle parti del sindacato quando il governo ha impiegato quasi due anni per preparare la sua proposta, peraltro sbagliata. Adesso tocca a noi preparare la nostra controproposta unitaria nei tempi e nei modi che riterremo giusti. Il problema è capire, semmai, se il governo è disponibile ad ascoltare proposte diverse dalla sua: questo noi non lo abbiamo ancora capito». «Dovranno fare i salti mortali - aggiunge Luigi Angeletti (Uil) - per chiudere entro il 31 dicembre».

In effetti non pare proprio che una proposta diversa da quella imposta da Giulio Tremonti possa «interessare» l'esecutivo: il diktat infatti è un risparmio di spesa pari allo 0,7% del Pil (circa 9 miliardi di euro, non più 12 come si era detto all'inizio). Per di più è lo stesso ministro a ripetere che «l'accordo siglato il 3 ottobre scorso ha avuto l'ok di tutta la Casa delle libertà e che la riforma ha già avuto il placet di Bruxelles e degli analisti finanziari. Perché, quindi, cambiarla rischiando di



Una manifestazione di pensionati

Andrea Sabbadini

introdurre elementi di insoddisfazione?». Non a caso Maroni annuncia per domani (in occasione della sua audizione in Commissione Lavoro al Senato) un vertice di maggioranza con la partecipazione di Tremonti.

Nonostante tutto, il ministro assicura ancora di cercare il dialogo con i sindacati, di tenere la porta aperta. Difficile immaginare un dialogo più «condizionato» di così: quello il risultato, quello il «perimetro» quella

delega. In ogni caso la proposta sindacale arriverà sicuramente, forse già il 6 dicembre (parola di Pierpaolo Baretta della Cisl).

Anche Rocco Buttiglione e Carlo Giovanardi allontanano l'ipotesi

di fiducia (anche perché per ora sarebbe impossibile porla, visto che la delega è in Commissione) e fanno appello al dialogo con i sindacati. E non è un caso che si moltiplicano le dichiarazioni di ministri Udc. Si sa

che in questa partita la Lega fa la parte del leone: gli altri non sono che gregari. Così i malumori si fanno sentire tra gli alleati An e Udc, fatti più pesanti dalla contrarietà anche dell'Ugl. Tanto che Maroni, at-

traverso queste uscite mediatiche, potrebbe voler parlare più a loro che ai sindacati.

Per questo il vertice di domani in Senato non sarà una passeggiata. Chi crede davvero che la delega possa essere varata da Palazzo Madama entro il 31 dicembre dovrà fare i conti con le tensioni interne alla maggioranza. Tensioni tanto forti da scaricare sulla Commissione Lavoro pressioni contraddittorie. Un esempio? Maroni vuole accelerare la delega sulla previdenza e il suo sottosegretario Maurizio Sacconi invece spinge per dare la precedenza all'ormai famigerato «848 bis», cioè la cosiddetta riforma degli incentivi e degli ammortizzatori sociali che contiene anche la modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. È chiaro che Sacconi punta a un «recupero» almeno di Cisl e Uil, che denunciano tra l'altro il mancato rispetto del Patto per l'Italia. Il ministro, invece, non sembra intenzionato a voler dividere ancora il sindacato: vuole sconfiggerlo tutto.

È evidente che in tre settimane (tra Natale e Capodanno il Parlamento non si è mai riunito, a parte casi particolari per la Finanziaria) è difficile esaminare due provvedimenti di questo tipo. Anzi, i tempi sono stretti anche per uno solo dei due, tra emendamenti da presentare e votare prima in commissione e poi in Aula. Senza contare il fatto che anche la Finanziaria dovrà tornare in Senato, «bloccando» così i lavori su altri temi. Ma c'è un altro motivo per cui è assai probabile che questa intricata matassa non esca dal Senato entro il 2003. Gennaio è il mese della verifica e c'è da scommettere che la partita previdenziale comparirà a quel tavolo politico, prima che a quello sindacale.

il caso

Per gli «intoccabili» ci sono i privilegi

Ediceva che voleva eliminare i privilegi e colpire le pensioni d'oro. Missione fallita per Roberto Maroni, che cancellando l'anno scorso il divieto di cumulo tra reddito da lavoro e assegno previdenziale ha innescato un meccanismo infernale ai danni delle casse pubbliche, e in favore dei lavoratori più tutelati. Non certo di quelli più deboli.

È il caso di Alfredo Siniscalchi, capo dipartimento alla Presidenza del consiglio per i rapporti con il Parlamento. Il dirigente è andato in pensione l'anno scorso avendo raggiunto i 67 anni d'età (limite massimo consentito). Ma dopo poco tempo è potuto tornare alla sua vecchia scrivania. La Ragioneria dello Stato ha opposto qualche resistenza, producendo una durissima nota di merito. E a buon ragione, visto che non è consentito essere reintegrati nello stesso ruolo occupato in precedenza. Ma tant'è, per Siniscalchi è andata così. Pochi giorni fa la Corte dei Conti ha dato il via libera alla nomina.

Bell'affare per il capo dipartimento, che incassa in questo modo due assegni abbastanza «pesanti». Altro che sorpresa

di Natale, è un terno al Lotto. Anzi, un sei al Superenalotto. Una fortuna così non se la lasceranno sfuggire anche gli altri «burrosauri» in procinto di lasciare il lavoro per sopraggiunti limiti d'età, pronti a far ritorno una volta incassato il Tfr e avviato il vitalizio pensionistico. Indiscrezioni rivelano che il prossimo caso si verificherà al ministero della Pubblica Istruzione, con buona pace della signora Letizia Moratti e delle migliaia di precari della scuola pubblica.

«La notizia è estremamente preoccupante - commenta Beniamino Lapadula (Cgil) - si reintegra nel precedente incarico un dirigente andato in pensione a 67 anni, il quale cumulerà integralmente pensione e stipendio. Si crea così un pericolosissimo precedente. Centinaia di dirigenti pubblici non mancheranno di seguire l'esempio, anche perché in base alle norme sul cumulo volute da Maroni, potranno sommare integralmente, con 37 anni di contributi, pensioni e stipendi».

L'effetto per lo Stato è devastante, ma il ministro non lancia allarmi. «Si prepara - conclude Lapadula - un nuovo salasso per la finanza pubblica. Saranno sperperati milioni e milioni di euro mentre non si trovano le risorse per i contratti del pubblico impiego. È un vero e proprio insulto agli italiani, mentre Maroni dichiara di voler cancellare entro Natale le pensioni di anzianità, il governo decide di creare nuovi scandalosi privilegi».

b. di g.

All'esame dell'Ecofin le raccomandazioni di Bruxelles contro Germania e Francia. In gioco il futuro delle regole

Resa dei conti sul Patto di stabilità

MILANO «I ministri si trovano a dover prendere la decisione più critica dall'introduzione dell'Unione monetaria». Le sorti del Patto di stabilità saranno decise stasera. A Bruxelles, infatti, si riunirà il Consiglio dei ministri Economici e Finanziari (Ecofin) sotto la presidenza di turno del ministro dell'Economia Giulio Tremonti e con la partecipazione di Romano Prodi che, fatto eccezionale, accompagnerà il Commissario agli affari economici e monetari Pedro Solbes, autore della dichiarazione di apertura.

Proprio Prodi, tre giorni fa, aveva lanciato l'allarme. «C'è il rischio - aveva detto il presidente - che la riunione serva a certificare la fine del Patto». «Mentre si sta discutendo di numeri e di virgole sulla scena politica - aveva denunciato ancora Prodi - succedono cose preoccupanti, come il tentativo da parte dell'Ecofin di certificare la fine sostanziale del Patto di stabilità, attraverso accordi intergovernativi ed extra-istituzionali».

«Tutto è aperto, tutto può accadere», hanno

fatto sapere fonti diplomatiche. In effetti, nel Consiglio si vive una situazione difficilissima. I due grandi imputati sul fronte del deficit, la Francia e la Germania, che prevedono entrambe un disavanzo al 4,2% del Pil nel 2003, rispetto al tetto del 3% fissato dal Patto, sono decisi ad impedire il passaggio, richiesto dalla Commissione Europea, alle ultime due tappe previste dal Trattato prima delle sanzioni. A questo punto si tratterà di capire anzitutto se si potranno evitare danni troppo gravi al Patto con una soluzione che probabilmente sarà da trovare forse al di fuori dalla normale procedura del patto.

Una quadratura del cerchio sarà esplorata già stamattina. Una cosa appare certa: se si dovesse andare al voto, la Germania e la Francia potrebbero contare su una minoranza di blocco alla quale partecipano il Lussemburgo, secondo indiscrezioni la stessa Italia, e probabilmente la Spagna.

Anche Londra appoggierebbe Parigi e Berlino, e questo sarebbe decisivo in quanto su que-

sto punto dell'ordine del giorno possono votare anche i paesi non euro. Dalla sua la Commissione ha solo tre piccoli paesi: Austria, Paesi Bassi e Finlandia. Già nei giorni scorsi i ministri delle Finanze di Francia e Germania, Francis Mer e Hans Eichel, avevano respinto le richieste avanzate dall'esecutivo di Bruxelles. Il quale ha concesso ai due paesi (che per la terza volta consecutiva, avranno un deficit superiore alla soglia massima del 3% del pil indicata dal Patto) un anno in più, dunque il 2005, per riportare il disavanzo sotto il tetto massimo. In compenso, però, ha chiesto sforzi maggiori per ridurre il deficit strutturale già nel 2004: l'1% alla Francia e lo 0,8% alla Germania (mentre entrambe prevedono lo 0,6%). Sia il ministro delle Finanze francese Francis Mer, sia il collega tedesco Hans Eichel hanno affermato a chiare lettere che simili sforzi aggiuntivi sono impossibili e pericolosi per la ripresa. Eichel, tuttavia, ha ribadito più volte di non volere lo scontro, e si è detto desideroso di una soluzione di compromesso.

segue dalla prima

Quel giorno all'ipermercato

Berlusconi era accompagnato dai cugini Franchini, dotati di parrucchino e inventori della catena S.B., acronimo che non stava per Silvio Berlusconi, ma per Supermercati Brianzoli. Scoperto che c'era un giornalista di Repubblica gli chiese inorridito come facesse a lavorare per uno come De Benedetti. Offrendogli naturalmente «l'occasione della vita» di un posto nei suoi giornali. Berlusconi è sempre disponibile ad assumere o comprare qualcuno. Pochi minuti dopo l'atterraggio, il cavaliere era già pronto in doppiopetto d'ordinanza a salutare in friulano - «mandi, mandi...» - le masse festose che lo accoglievano, mentre lui sistemava i salami, passava in rassegna gli scaffali, faceva finta di sorseggiare bicchieri di vino e sorrideva alle hostess.

A un'altra sontuosa inaugurazione, quella di Casalecchio di Reno alle porte di Bologna proprio dieci anni fa, Berlusconi annunciò che le sorti

del Paese, alla pari di quel centro commerciale di rara opulenza, gli stavano così a cuore che, pur con grande sacrificio personale, si sarebbe buttato in politica. Più precisamente sarebbe «sceso in campo», proprio come la sua squadra preferita. Ma appena pochi secondi dopo aver annunciato che se fosse stato a Roma avrebbe votato per Fini, che non s'era ancora ripulito nelle acque di Fiuggi, e non per Rutelli, Berlusconi era già pronto a parlare del Milan e a confidare: «Che giornata, sapesse, questa mattina sono andato a riprendere Savicevic...». Saltava dalla politica al calcio, dall'invito a consumare perché così si sostiene l'economia all'esaltazione dei suoi sondaggi personali (che ovviamente sono gli unici che contano e che lo vedono sempre trionfare) con la naturalezza di chi è abituato a vendere, convincere e vincere. Mentre Berlusconi anticipava che si sarebbe buttato in politica, l'amico Dell'Utri e le truppe di Publitalia già organizzavano sul territorio il partito che non c'era. Un strano partito senza ideologie e con poche chiare idee, figlio del marketing e della pubblicità, germogliato nella «casa degli italiani» e che quindi non poteva che chiamarsi pa-

triotticamente «Forza Italia». Il supermercato è un modello, un paradigma, la proiezione del Paese: c'è sempre da sistemare i prodotti negli scaffali per attirare e soddisfare i clienti (gli elettori), e da far tornare i conti della cassa alla sera. Se sei capace di vendere spot, deter-sivi o generose mortadelle puoi benissimo piazzare un prodotto sul mercato della politica. Uno stretto collaboratore di Berlusconi imprenditore, un ex giornalista del Corriere della sera e nostro amico, Giovanni Belingardi, purtroppo scomparso prematuramente, raccontava che il cavaliere riusciva a vendere qualsiasi cosa e che il vero senso della sua popolarità lo aveva percepito quando i tifosi all'uscita di San Siro si buttavano sul cofano della Mercedes blindata urlandogli «Silvio ti amo!». Se Umberto Eco scrivesse la fenomenologia di Berlusconi potrebbe partire dall'esame di quelle lunghe cene nelle quali il presidente della Fininvest convinceva decine di piccoli imprenditori dell'ineluttabilità del loro successo se solo avessero investito negli spot pubblicitari sulle tv. Altro che guerriglia semiolgica: chi resisteva troppo veniva alla fine stroncato dal torrenziale

eloquio del cavaliere che quando inizia a parlare non smette più. Oggi, dieci anni dopo l'evento di Casalecchio di Reno, le dichiarazioni di allora dei politici di professione su Berlusconi neofita della politica fanno sorridere o peggio. Nemmeno i grandi imprenditori di allora avrebbero scommesso una lira. Gianni Agnelli spiegava che «se Berlusconi vince vinciamo tutti, se perde perde solo lui» e quando, dopo le elezioni del 1994, all'assemblea degli industriali di Verona il leader della Fiat spese una parola di apprezzamento per Spadolini, che era stato battuto a sorpresa dal forzista Scognamiglio alla presidenza del Senato, si prese una plateale contestazione perché la base imprenditoriale era stata conquistata dall'uomo di Arcore e aveva un gran voglia di menar le mani con i poteri costituiti, compresi quelli del capitalismo tradizionale. Berlusconi non è diventato un fenomeno folkloristico, ce lo troviamo ancora qui a fare il bello e il cattivo tempo e la sua immagine in tv - ve lo ricordate? «L'Italia è il paese che amo» - ci tormenta come uno dei suoi spot peggiori. Qualcuno ci passi il telecomando.

Rinaldo Gianola

ATTIVO CITTADINO
DEI DS DI ROMA

UNITIPERUNIRE

insieme si vince

COSTRUIAMO NELLA CITTÀ
LA LISTA UNITARIA PER LE
ELEZIONI EUROPEE

Introduce:

ZINGARETTI

Conclude:

FASSINO

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE - ore 17.30
CINEMA AUGUSTUS
Corso Vittorio Emanuele, 203

Federazione di Roma